

Vincenzo Moretti
Giuseppe Jepis Rivello

Le mille e una Cip

Romanzo visivo di comunità

Edizioni dell'Ippogrifo

A Caselle in Pittari

*Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via.
Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente,
nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo,
che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.*

Cesare Pavese, *La luna e i falò*

© Prima edizione giugno 2026

© 2026 - Tutti i diritti riservati

Collana Le Storie/4

Coordinamento editoriale

Maura Ciociano

Testo

Vincenzo Moretti

Giuseppe Jepis Rivello

Fotogrammi e documentari

Giuseppe Jepis Rivello

Progetto grafico e impaginazione

Luciano Striani

I fotogrammi riprodotti in questo volume
sono tratti dall'Archivio Jepis Bottega

Edizioni dell'Ippogrifo sas

Via Marcullo 39/d - Sarno (Sa)

Info 081 5177000 - 347 0503455

info@edizionidellippogrifo.it

seguici su Facebook e Instagram

Isbn 978-88-31995-55-9

1985/2026 Quarantuno anni di editoria

Finito di stampare nel mese di giugno 2026

da CGM Industria Litografica

Ogliastro Cilento (Sa)

Indice

- 7 Alùna
- 13 Desiderio
- 33 Tempo
- 55 Immaginazione
- 79 Padronanza
- 101 Lavoro
- 137 Cara Cip

- 139 Indice dei fotogrammi
- 141 Ringraziamenti
- 143 Biografie



ALÙNA

2026

Piacere, mi chiamo Alùna e appartengo a una specie singolare.

Come le cose sul pianeta Tlön ci duplichiamo, di madre in figlia, ogni centoundici anni. Accade la notte in cui il Sole si sposa con la Luna, il fuoco si unisce all'acqua, l'energia della natura si manifesta in tutta la sua meravigliosa magia. La scienza umana la chiama partenogenesi telitoca. È un modo complicato per dire una cosa semplice: non abbiamo bisogno di essere fecondate e partoriamo solo figlie femmine.

Grazie ai nostri geni condividiamo ogni caratteristica, sapere, storia, credenza e ricordo delle Alùna che ci hanno preceduto. Siamo indistinguibili come le particelle microscopiche della stessa specie nella teoria dei quanti e diventiamo adulte entro il quinto giorno di vita. Siamo solo una, però per sempre; da qui la leggenda che ci definisce immortali.

La prima di noi apparve nel Cilento, a San Nazario, nell'anno di grazia 927, tra le antiche case di pietra. In un manoscritto apocrifo del dodicesimo secolo si fa cenno a un legame con San Nilo da Rossano, che nello stesso luogo, intorno al 940, ricevette l'abito monastico, ma non esistono evidenze scientifiche al riguardo.

Sono la decima Alùna da quando tutto ha avuto inizio e sono nata la notte di San Giovanni del 1926, nelle vicinanze del santuario rupestre di San Michele, sul versante meridionale del Monte Pittari, dove mia madre, la nona Alùna, era giunta da Sant'Angelo a Fasanella.

La regola della nostra specie prescrive di vivere in contemplazione e preghiera per ventisette anni. Ventisette è il numero in cui si incontrano equilibrio e collaborazione, spiritualità e intuizione profonda, segna la conclusione di un ciclo e l'avvio di uno nuovo, destinato a compiersi con il favore del divino.

Trascorso questo tempo, per mia scelta sono rimasta sul Sacro Monte per altri diciotto anni, durante i quali ho avuto la possibilità di conoscere persone e storie indimenticabili.

Antonio era un uomo semplice, portava con sé un grosso agnello e veniva da Sanza, un paese alle pendici del Monte Cervati, la vetta più alta dell'Appennino campano. Giunse alle grotte di San Michele e dell'Angelo la mattina dell'undici maggio 1954.

«Sono qui per pregare», disse senza che glielo chiedessi. «Dicevano che mio figlio aveva un brutto male sotto la lingua, non sapevo più che fare per curarlo, fino a quando, una notte, mi è apparso in sogno San Michele e mi ha detto di non preoccuparmi, di non spendere più soldi per le cure perché mio figlio sarebbe guarito. Confesso che, disperato com'ero, la fede ha dovuto lottare con la paura, ma alla fine ho fatto come mi era stato detto e così è stato davvero. Da quel giorno ho promesso che ogni anno, a maggio e a settembre, nei giorni della festa del Santo, sarei tornato qui a pregare e a ringraziare prima di scendere in paese per lasciare la mia offerta insieme a un agnello per la riffa che si tiene alla fine della festa in onore dell'Arcangelo. Ho promesso che sarà così per tutti gli anni che vivrò», aggiunse come a voler rinnovare il suo impegno in mia presenza. Commossa dal suo racconto, lo accompagnai nella preghiera per tutto il tempo che restò sul monte.

Rocco era spuntato dalla bruma, un pomeriggio di febbraio del 1956, accompagnato da un bastone e da un cane. Faceva freddo e nei giorni precedenti era caduta tanta neve.

Arrivò protetto da un mantello scuro tenuto stretto da una cappasanta, la conchiglia di San Giacomo, chiamata così proprio perché legata alla cappa dei pellegrini. Allora, più di oggi, la conchiglia era insieme simbolo e strumento: raccontava il cammino e permetteva di bere alle fonti e ai ruscelli lungo la via.

Ci volle poco per capire che Rocco conosceva più di cento cose per ciascun passo compiuto, era un uomo con una sapienza antica come le montagne del Cilento.

I giorni trascorsi con lui furono così intensi che per molto tempo mi sono chiesta se fosse giunto a me per qualche disegno superiore.

Infine Francesco, un vecchio pastore che aveva un cuore così puro da lasciarmi sbalordita. Sapeva parlare agli alberi, agli animali e al vento. Lo avevo incrociato per la prima volta a inizio giugno del 1962 e da allora, quando sentivo le campane del suo gregge, lo raggiungevo per farmi raccontare qualche storia di Cip. Fu grazie ai suoi racconti che iniziai a conoscere la mia futura comunità e a comprendere perché la sentivo così forte nel mio destino. Fu lui a dirmi che Caselle in Pittari,

il nome con cui Cip appare sulle carte topografiche, vuol dire piccole case sul monte pietroso.

All'alba del secondo di maggio del 1971 mi raccolsi in preghiera avvolta dal silenzio del mattino, preparai la sacca con le mie poche cose, me la issai in spalla e mi diressi verso il paese.

La notte avevo sognato Rocco, il mio amico pellegrino: mi aspettava a Cip. Al risveglio mi era rimasto dentro con una chiarezza insolita e non esitai a leggerlo come un segno.

Ero giunta quasi a metà del cammino quando incontrai *Pèppu e Ndòniu*, zio e nipote, che si mostrarono felici del nostro incontro e anch'io con loro.

Pèppu mi raccontò che erano voluti tornare tra quelle pietre antiche, le stesse che li avevano visti crescere quando, da ragazzini, portavano al pascolo pecore e capre lungo i pendii.

In pochi minuti raccontò mille storie di famiglia, di lavoro, di emigrazione e ritorno. Ogni parola portava con sé frammenti di vite vissute, di donne e di uomini che con il cuore non avevano mai lasciato quei luoghi.

Quando mi voltai verso di lui, *Ndòniu* fece un cenno con la testa e le spalle come a dire che non c'era bisogno di aggiungere altro. Furono i suoi occhi a parlare. Dentro le sue pupille si dischiusero sentieri antichi, consumati dal passo lento delle greggi, si aprirono pascoli vasti percorsi dal vento, gli angoli dove avevano riso e gli altipiani delle corse e dei ripari silenziosi per proteggersi dalla pioggia e dal freddo.

Bastarono pochi secondi per condividere ogni affanno, ogni gioia, ogni esitazione, ogni fischio. Vissi con loro gli attimi in cui l'eco tiene per sé, prima di restituirlo, il richiamo da pastore. Ascoltai la loro voce farsi riverbero, riempiendo i vuoti. Respirai gli odori di quelle montagne fatte di alberi e di rocce, di terra e di fiori. Attraversai il tempo e condivisi storie che facevo fatica anche solo a immaginare. Fino a quando mi chiesero chi fossi, da dove venissi, se avessi desiderio di fermarmi.

Dissi loro che mi chiamavo Alùna, venivo dalle grotte del Santo e mi stavo recando a Cip per restare. Forse fu San Michele che parlò ai loro cuori, forse compresero che non intendevo aggiungere altro, sta di fatto che ci salutammo così, con la silenziosa promessa di incontrarci ancora.

Ripresi lesta il cammino. Ormai a poche decine di metri dalla fine del sentiero, intravidi un cucciolo di cane abbandonato con sembianze di lupo; lo accarezzai e gli parlai.

Con lo sguardo mi chiese di portarlo con me e io così feci, ma solo dopo avergli

dato un nome: Parmenide. Avere un compagno con cui condividere le mie giornate mi sembrò un dono, ci saremmo sostenuti a vicenda. Giunta in paese, con l'aiuto del Signore trovammo subito riparo. Prima che giungesse luglio avevo una casa, un piccolo orto poco distante, un gallo, sette galline e un buon numero di amiche e amici.

Era dal 1321, durante la permanenza della quarta Alùna nella terra del baco da seta, che la mia dinastia non incontrava una comunità così ospitale e operosa, una piccola valle capace di farsi anima, alla ricerca delle vie del senso, della consapevolezza e dell'identità.

Impiegai un anno per comprenderlo: siamo racconti, un numero infinito di possibilità, di pensieri e di azioni nate da un numero finito di lettere, numeri e segni. Racconti ereditati e mutati, reinventati, affidati a tracce sottili per continuare a immaginare, creare, ricreare il senso delle nostre comunità. Racconti capaci di sedurre il tempo, di attraversarlo, di farsi memoria condivisa e, così, generare cambiamento.

Per questo io, la decima Alùna, giunsi a Cip: per ascoltare storie e restituirle al mondo, per accrescerne il valore, per custodirne la forza. Questo era il mio destino: narrare il desiderio di essere comunità, tessere relazioni e intrecci, dischiudere possibilità oltre i luoghi in cui il caso, la scelta o la necessità ci hanno condotti a vivere.

Il ventiquattro giugno del 2026 sono trascorsi cento anni dalla mia nascita, e cinquantacinque dal mio arrivo a Cip, dove ho conosciuto persone e storie che sono diventate parte di me. Persone come nonna Giuseppina, che quando ci sedevamo a chiacchierare nel suo giardino trovava sempre il modo di dirmi *"Nui nu tinìmu niéndi eppùri nunni murimu ri fàmi"*, "Noi non teniamo niente eppure non moriamo di fame", come a dire che basta un tetto sulla testa e un piatto a tavola per vivere da persone libere. Storie come quella di *'u Marasciàllu*, che leggeva libri, fabbricava coltelli e raccontava i vermi che nutrono la terra.

Solo una piccola parte di queste storie ha trovato spazio nei cinque libri qui raccolti. Il primo volume è guidato dal desiderio, il secondo si intreccia con il tempo, il terzo si apre all'immaginazione, il quarto esplora la padronanza, il quinto affonda le radici nel lavoro.

Buona lettura!